

Alle origini di una celebre opera di Bacchelli

Le fonti del «Diavolo»

Rievocando i moti rivoluzionari del 1874, lo scrittore bolognese attinse ai ricordi diretti di chi li aveva vissuti - Ma poi li elaborò con la fantasia

Ogni tanto amo frugare fra le mie carte. E proprio in questi giorni fra le lettere, ne ho pescata una di Riccardo Bacchelli, che risale al 1927, nella quale su mia richiesta l'insigne scrittore mi forniva notizie sulle fonti a cui egli aveva attinto e si era ispirato nello scrivere il suo romanzo storico «Il Diavolo al Pontelungo», in cui rievoca i moti rivoluzionari di Bologna del 1874, che ebbero come protagonisti principali Andrea Costa e Michele Bakunin: moti ai quali fece seguito nel 1876 alle Assisi di Bologna il celebre processo degli internazionalisti, che si concluse con una generale assoluzione degli imputati e vide salire sulla pedana dei testimoni, per deporre a favore degli internazionalisti, Giosue Carducci, mentre tra i difensori ebbe alcuni tra i più insigni penalisti del foro bolognese: Giuseppe Ceneri, Giuseppe Barbanti Brodano e Aristide Venturini.

Quando nel 1927 uscì «Il Diavolo al Pontelungo», la libertà di pensiero e di stampa in Italia era già stata soppressa dal fascismo da alcuni anni. Per cui l'apparizione di un libro che

rievocasse uomini ed eventi di un passato, che il fascismo voleva fare ignorare ai giovani, costituiva, e ciò indipendentemente dai giudizi e dagli apprezzamenti che l'autore poteva dare su singoli uomini e su singoli fatti particolari, motivo di sincero vivo compiacimento per gli oppositori del nuovo regime, che si sentivano così incoraggiati a resistere e a persistere nel loro atteggiamento di oppositori e di custodi della grande tradizione di pensiero e di libertà del risorgimento e delle lotte politiche e sociali che lo seguirono, a cui si doveva il merito di aver avviata l'Italia ad essere una moderna democrazia. Il caso volle, che nello stesso anno 1927, ad alimentare questa fede negli ideali di giustizia e di libertà, apparisse pure il libro di Nello Rosselli, «Mazzini e Bakunin», che proiettò tanta nuova luce sulle origini del movimento operaio italiano, a cui fecero seguito alla fine dello stesso 1927 «La Storia d'Italia» di Benedetto Croce e poi a breve distanza la «Storia d'Europa» che si apriva con il celebre capitolo: «La religione della libertà».

Come mi venisse l'idea di scrivere a Riccardo Bacchelli, dirò in breve. Nel 1926 e 1927 ospitavo in casa mia una giovane studentessa, figlia di amici, Luce Fabbri, oggi esponente della cultura italiana a Montevideo, i cui genitori, Luigi Fabbri e Bianca Sbriccoli, al momento di recarsi in esilio a Parigi, di dove poi emigrarono nell'Uruguay, per non aver il Fabbri voluto giurare, come insegnante, fedeltà al regime fascista, vollero affidare la loro figliuola, che doveva rimanere a Bologna per compiere gli studi, alle cure di mia moglie, che amavano e stimavano.

Confinato

Luce Fabbri era allora iscritta alla Facoltà di Lettere e di Filosofia dell'Università di Bologna, dove aveva tra i suoi insegnanti Alfredo Galletti e Rodolfo Mondolfo e si laureò con una tesi su Eliseo Reclus. Il padre, Luigi Fabbri, noto e stimato scrittore anarchico, aveva all'inizio del secolo fondato, in Roma, e diretto per oltre un

decennio, insieme a Pietro Gori, valente penalista e gentile poeta, la rivista «Il Pensiero», che gli procurò l'estimazione e l'amicizia, non solo degli esponenti del pensiero anarchico, come Pietro Krapotkin, Eliseo Reclus, Francesco Saverio Merlino, Errico Malatesta ed altri, ma anche degli uomini di cultura di altri partiti, tanto che nel 1913 curò e pubblicò, in Bologna, la terza edizione del saggio giovanile di Filippo Turati, «Il delitto e la questione sociale».

Errico Malatesta, amico dei Fabbri, che pure io avevo in casa loro conosciuto nel 1920 a Corticella, dove il Fabbri insegnava in quelle scuole comunali, nel 1927, all'epoca della pubblicazione de «Il Diavolo al Pontelungo» era confinato a Roma, ove poi morì nel 1932. E poiché Errico Malatesta in gioventù era stato amico intimo di Andrea Costa e di Michele Bakunin, e direi non estraneo alla preparazione almeno spirituale dei moti bolognesi del 1874 e comunque promotore e organizzatore, con Carlo Cafiero, di quelli successivi del 1876 di San Lupo del Matese, leggendo «Il Diavolo al Pontelungo», in cui il Bacchelli lo ricorda e ne riferisce il nome di guerra, Beniamino, scrisse a Parigi al Fabbri, pregandolo di cercare di sapere, tramite i suoi amici bolognesi, a quali fonti il Bacchelli aveva attinto nello scrivere il suo romanzo.

Il Fabbri si rivolse alla figlia Luce, che però in quel periodo era in montagna a Badia sulle Alpi. E Luce da Badia il 4 agosto 1927 mi scriveva: «Errico di Roma vorrebbe sapere quali sono state le fonti del Bacchelli per quel libro «Il Diavolo al Pontelungo», che egli ha letto "con grande interesse, anzi con grande commozione". Il babbo si rivolge a me, ed io mi rivolgo a Lei per sapere se ci sia qualche persona che lo possa sapere. Non dovrebbe essere difficile, dato che l'autore è bolognese».

Evidentemente dovettero darle assicurazione che avrei provveduto direttamente se, sempre da Badia, il 25 agosto 1927, essa così mi scriveva: «Quanto alle fonti del "Diavolo" sono contenta Lei abbia modo di rivolgersi direttamente a Bacchelli».

realizzato Israele

NEL «KIBBUZ»

abbandonata - La simpatia riservata agli italiani è il regio e il rispetto riservati ai vecchi - Era scritto nei Libri

il suo chiodo, e i colpi del martello rintonano, entro il nostro ambiente, come revolverate. In una pausa dell'intermittenza udiamo i mormorii insoddisfatti del vicino, cui ja eco Isacco: «Sono parsi di eterni, non reggono i chiodi; che bisogno c'è di

cità che emana dal Kibbuz come un calore, e se la vogliono godere (pur vivendo con automobili e tappeti e bagni probabilmente di majolica) come se appartenessero alla comunità. Isacco vorrebbe indurci a visitarli; vi rinuncio; a me sembrano con-

è vero; ma non è amareggiata dal confronto con il ricco. Non si posseggono beni, oltre il vestiario, e qualche oggetto personale, e quindi non si lasciano eredità. E chiunque, anche gli Amministratori, o il Capo del Kibbuz, riceve uguale trattamen-

si mi scriveva: « Quanto alle fonti del "Diavolo" sono contenta Lei abbia modo di rivolgersi direttamente a Bacchelli.

Rivendicazione

Pronta, cortese, esauriente fu la risposta del Bacchelli, che qui riferisco nel suo testo integrale, perchè dimostra con quale serietà di preparazione egli proceda nel lavoro e anche perchè essa contiene una anticipazione della rivendicazione che egli farà poi in seguito dei diritti che ha lo scrittore, nel « fare un romanzo storico » e « non una storia romanzata », di lavorare, sui dati raccolti, con la fantasia.

Ecco la lettera.

Milano, 21 settembre 1927

Gentilissimo Signore,

La ringrazio del benevolo e lusinghiero giudizio sul mio Diavolo al Pontelungo.

Le mie fonti sono state L'Anarchia (Bocca) di E. Zoccoli specie per gli ampi estratti dalle carte di Bakunin e dalla biografia del Nettlau, che non ho potuto consultare. Del Nettlau ho visto la vita di E. Malatesta (Il Martello, Nuova York). Poi ho scorso i giornali dell'epoca. Mi ha servito anche Angiolini: Cinquanta anni di Socialismo in Italia (Firenze, Salani [o Nerbini?]). Testimoni prossimi o amici di protagonisti ne ho conosciuti parecchi, ma ora son morti. Testimone diretto e preziosissimo per levatura d'intelligenza e memoria chiarissima è l'avv. G. Barbanti Brodano, che fu difensore nel processo del '76. Avendo egli rivestito tale pubblica veste, non credo d'essere indiscreto indicandoglielo.

S'intende che io sui dati raccolti ho lavorato di fantasia.

Creda, egregio signor Bassi, alla mia stima e considerazione.

Riccardo Bacchelli

Ora, a distanza di quasi quaranta anni, rendendo noto pubblicamente il giudizio che allora Errico Malatesta formulò sull'opera di Riccardo Bacchelli, « Il Diavolo al Pontelungo », in cui dichiara di averla letta « con grande interesse, anzi con grande commozione », giudizio che a mio modesto parere costituisce il più alto riconoscimento che possa ambire uno scrittore, per essere con la sua arte riuscito a commuovere uno degli attori degli avvenimenti che egli si era proposto di fare rivivere, ho inteso altresì rendere omaggio alla memoria del vecchio rivoluzionario che visse nella più nobile ed austera povertà, peregrinando, cavaliere errante dell'ideale, da un paese all'altro, mettendo in movimento e in allarme le polizie d'Europa.

A Riccardo Bacchelli chiedo venia per la pubblicazione, che tuttavia rinverdisce un caro ricordo dei nostri anni e cuori giovanili, con un augurio di ancora buon lavoro.

Enrico Bassi